

tv cassetto

IL CODACONS VUOLE UN ISPETTORE SULL'«ISOLA DEI FAMOSI»
Il Codacons ha chiesto a Raidue e ai vertici della Rai di inviare un ispettore sull'«Isola dei famosi» per accertare la veridicità di alcune situazioni, a cominciare dalla necessità che i vip sull'isola avrebbero di procurarsi il cibo da soli mentre tecnici e addetti dello staff hanno cibo cucinato e tavole imbandite, i vip dovrebbero procurarselo con le loro mani. «Se i sospetti dei teleutenti corrispondessero a verità si determinerebbe un grave danno per gli stessi, anche monetario. Il meccanismo del programma infatti è basato sul televoto, attraverso il quale da casa lo spettatore sceglie chi resta sull'isola e chi invece torna a casa.

a teatro

RAGLIA UN ASINO E TI CAMBIA LA VITA: COSÌ RILEGGONO DOSTOEVSKIJ A PONTEDERA

Maria Grazia Gregori

Lo spettacolo Il raglio dell'asino, che Roberto Bacci ha messo in scena per la Fondazione Pontedera Teatro, idealmente riassume il senso stesso del Festival «Generazioni» all'interno del quale ha debuttato prima di una lunga tournée all'estero e, speriamo, anche in Italia. Qui, infatti, il regista dipana il filo rosso che lo unisce ai suoi amatissimi maestri Jerzy Grotowski ed Eugenio Barba e, nel farlo, esalta proprio il senso di questa manifestazione che ormai dura da qualche anno: il trasmettersi di una passione, di un progetto di teatro da una generazione a un'altra.

Il raglio dell'asino nasce dal romanzo L'idiota scritto da Feodor Dostoevskij per ricercare la possibile esistenza di un essere assolutamente buono, che, per lo scrittore russo, si incarnava nel personaggio dell'

idiota stesso, il principe Myskin per poi giungere alla conclusione dell'assoluta, tragica impossibilità di questa ricerca. Bacci si avvicina alla grande opera in libertà: non ci racconta la storia del folle protagonista né quella di Nastassia Filippovna, eccentrica e ribelle mantenuta di lusso, né, tantomeno, quella dei tanti personaggi che affollano la tragica vicenda. Sceglie invece di rileggerla autonomamente privilegiandone un punto eccentrico come quello che dà il titolo allo spettacolo stesso, quel raglio d'asino, allo stesso tempo spietato e invadente, che «sveglia» il protagonista dandogli improvvisamente il senso della propria esistenza. Quello che è importante in questo spettacolo, infatti, ruota piuttosto attorno a una serie di domande che, ci pare, si pongano al regista e agli interpreti,

prima fra tutte quella che innerva l'intera vicenda che è poi la stessa che aleggia fra gli attori nell'Amleto di Shakespeare: «chi sono questi personaggi per noi e noi per loro?» La risposta di Bacci e dei suoi bravi attori - Elena Ciardella, Marco De Liso, Andrea Fiorentini, Renzo Lovisolo, Silvia Rubes, Tazio Torrini e la fiammeggiante Silvia Pasello - parte dal corpo, dall'energia delle emozioni e ci colpisce con la sua consapevole e forte drammaticità.

C'è un uomo solo in una piazza che ascolta d'improvviso il raglio dell'asino che sembra risuonare chissà dove trovando echi sconosciuti fin nel profondo della sua anima, tanto da spingerlo a mutare la propria esistenza. Ci sono personaggi che si materializzano dal buio delle quinte per entrare in una balera di

paese che ci ricorda i tanti, metaforici teatri inventati da Pirandello. Qui, dal nulla, all'improvviso, arrivano gli attori, non sappiamo se mossi dal desiderio di rappresentare i personaggi principali del romanzo quanto se stessi, assumendo per qualche istante la loro identità per poi rifiutarla e ritornare nel buio silenzioso e protettivo di quella scena di fantasmi da dove sono venuti. Sull'onda della musica suonata da un pianista dallo sguardo allucinato che sembra capitato lì per caso come in una gag da film muto, si consuma dunque questo spettacolo costruito come un labirinto, che provocatoriamente gioca sul grande doppio che sta alla base del teatro stesso, quel rapporto fra realtà e finzione, fra teatro e vita attorno al quale si è dannata tutta la storia della scena occidentale.

«Domenica in», rivolta contro Berlusconi

Il popolo delle e-mail dice «basta questo premier», Bonolis lo difende e attacca l'Unità

Silvia Garambois

«Basta a Berlusconi e ai politici che dicono e non fanno»: il giochino di *Domenica in* sulla base delle e-mail inviate dagli spettatori ha avuto una conclusione a sorpresa, proprio mentre partivano i titoli del Tg1, il nome del premier conquista il primo posto e Paolo Bonolis, alla sua prima puntata, ha tentato un corner: «Berlusconi ha vinto anche qui...». Sipario. Aleni, gravidanze in diretta, ciccioni in via di dimagrimento, gare tra rane: è partita la nuova *Domenica in*, domenica buonista, con beneficenza e gare da strapaes. La prima trovata è quella di coinvolgere il pubblico: «A cosa dite basta?». Seguono mail... Una trovata che nasce vecchia o che forse, come dice Bonolis, è stata copiata dalla concorrenza: spionaggio industriale! A copiarlo, in questo caso, è stato Emilio Fede, che apre regolarmente il suo tg chiedendo ai viaggiatori della metropolitana di Milano, come ai turisti di piazza Navona: «di cosa parlate?» e, soprattutto, «di cosa non volete più sentir parlare?»

Anche Bonolis ha qualcuno a cui dire «basta!»: l'Unità. Avevamo scritto che l'idea di seguire, puntata dopo puntata, la maternità di una signora così come gli sforzi di dimagrimento di altri («una pancia che cresce e altre che se ne vanno», aveva spiegato Bonolis) era senz'altro «politicamente corretta»: non sono forse temi che fanno parte delle campagne sponsorizzate da Berlusconi e da Sirchia in persona? Ci auguravamo anche che gli altri ministri non pretendessero un loro spazio a *Domenica in*. Quello della domenica è un salotto da sempre assai ambito e anche nella passata edizione ci sono state poche polemiche. Ma a Bonolis, che ha da poco dismesso i panni del comico/satirico di *Striscia*, il commento non è piaciuto, e si è lanciato in un sermoncino. L'Unità accusata di ricercare «complicti prima che nascano» è severamente ammonita. Quando si dice la coda di paglia... Persino l'Ansa, la prima agenzia di notizie, ha pensato che

la polemica fosse l'unica cosa di rilievo della giornata, e l'ha subito divulgata, riportando le parole di Bonolis: «Faccio i complimenti a l'Unità una grandissima testata che è in grado di individuare i complotti prima che nascano. Ognuno è libero di dire quello che vuole, ma è meglio evitare fesserie».

E via con la ecografia della signora Adriana Panico alla quindicesima settimana di gravidanza, protagonista formato tv del «miracolo della vita». La segue passo passo la moglie di Bonolis in persona, Sonia Brugarelli (inserita nel cast del programma), così che il conduttore ha approfittato del siparietto familiare per parlare anche dei suoi tre figli. Alla Rai Bonolis ha cominciato come conduttore di programmi

per ragazzi (era il migliore), ci torna in versione papà-di-famiglia, lasciandosi alle spalle (e a Mediaset) le sue filosofie sulla tv tette-e-culi e le accuse di volgarità (agli anni la puntata di *Darwin* tra «vergini» e... no). Oddio, qualche battuta continua a scappargli, come quel «Signorina la ringrazio... e ringrazio anche la mamma per averla fatta così». Ma capita anche di peggio, come la domanda per la gara di coppia, ovvero: «quante volte l'avete fatto nel mese di settembre?». «Zero», risponde la prima signora e il marito conferma, «tre volte» non sbaglia la seconda (lei risponde per prima, lui è in cuffia, come nei vecchi quiz di Mike). Tabù violati? Volgarità? Chiamiamola più semplicemente stupidità...

Una voce metallica, una scrittura medianica, un alieno alto tre metri, con tre occhi e undici dita: sul divanetto rosso una signora bulgara racconta la sua storia «anomala», dopo averla già portata in giro per il mondo: anche le tv americane - dice - hanno voluto ascoltarla. A *Domenica in*, entra, con un messaggio spirituale di bontà, anche la «straordinaria relazione con l'extraterrestre Unitsan», che viene da un pianeta vicino a Venere: il finale verrà raccontato alla fine della trasmissione. Chi resiste? La prima puntata è andata avanti con tutti gli incidenti del «bello della diretta», soprattutto perché nel circo della domenica sono state chiamate un po' troppe vecchie glorie, da Giancarlo Magalli a Heather Parisi,

Claudio Lippi, Dan Peterson e Franco Oppini, persino le signore Rosanna Lambertucci e Patrizia De Blanck (meglio nota, ormai, come la mamma della concorrente dell'«Isola dei famosi»), che - schiacciati insieme a undici giovani nel ruolo di comprimari - stentano a trovare la loro collocazione. E a tutti si aggiunge l'irrefrenabile Daniele Piombi, in collegamento diretto da una festa di famiglia: l'ormai nervosissimo Bonolis, per far tacere lui e una anziana signora canterina, preferisce farsi togliere la live. Qualunque spettacolo, di teatro come di tv, ha bisogno di roddaggio: figuriamoci le domeniche di misura extra-large come questa. Ma come annullare il sovrastante effetto-noia che accompagna questa sarabanda?



Paolo Bonolis, a destra, con Fabrizio Del Noce e Flavio Cattaneo

Scola contro la legge sul cinema: «Accattone non esisterebbe»

Standing ovation l'altra sera ad Anecny per Ettore Scola e il suo ultimo film, «Gente di Roma», presentato per la prima volta al pubblico in occasione della serata di gala del 21mo festival del cinema italiano di Anecny di cui il regista è presidente onorario. E Scola sceglie questa platea per criticare la legge sul cinema e parlare di politica e cinema. Lunghi applausi hanno accolto la proiezione fin dall'inizio quando sullo schermo è comparsa la dedica ad Alberto Sordi, e per Scola e il direttore della fotografia Franco Di Giacomo è esploso un lungo applauso al termine del film che - ha detto con ironia il regista nel presentarlo - «è carico di amarezza, come è oggi in Italia... dove però tutto va bene...». Un'amarezza che accompagna da tempo il maestro, sconsolato quando parla dello stato di salute del cinema italiano. «Il cinema - dice - paga in tutta l'Europa le conseguenze di politiche economiche nazionali... e d'altronde se fosse l'unico ad andar bene si tratterebbe di un protettorato un po' mafioso. In Italia il cinema non è mai stato nel cuore dei governi che si sono succeduti, perché non è addomesticabile come la televisione, non è utilizzabile a fini politici. È una delle poche attività artistiche che sfuggono al potere». «Nessuna legge, nessun provvedimento, sono stati adottati per facilitare la vita del cinema - aggiunge - e anche la nuova legge italiana è peggio della prima. I pochi interventi dello Stato privilegeranno produzioni che hanno già dimostrato efficienza sul mercato, non andranno a film di qualità: con questa legge film come Accattone. La terra trema, non si sarebbero mai fatti...». Una cosa non va poi così male, anzi, va bene: la creatività. «Dopo i grandi fasti del neorealismo e della commedia dell'arte - dice Scola - c'è stata una stagione deludente e pigra di registi che si dedicavano ad autobiografismi post-sessantottini o a inseguire modelli americani. Da quattro o cinque anni, per fortuna, i giovani si sono tornati ad interessare al loro paese, a parlarne dal di dentro».

Lettere dal Silenzio

Jack Folla

Segue dalla prima

Non c'è più etichetta che tenga nell'armadio della mia mente. Ho già letto otto giornali e già otto stampelle della mia memoria si sono staccate, e i giornali mi cadevano in terra come foglie nate secche. Depresso? Non credo. Questione d'età? Può darsi, dipende da quale età ti accorgi che tutto quello che sta per succedere è già accaduto, che la lotta fra Noi e Loro è parte di un quadro istituzionale, un rituale abusato, di qua l'esibizione della forza pubblica, di là l'esibizione del dissenso. M'interessa soltanto il rifiuto a questo modello di società, l'immenso sconforto non politicizzato che scorre di sotto, nell'inconscio del mondo come un fiume nero, incompreso anche da chi ne è travolto, o mi sorprende quella stellina lassù, la resistente speranza che un nudo sentimento, una nuova passione mondiale, una febbre civile incandescente, trasformi il rapporto fra ricco e povero, fra uomo e uomo, fra te e me. Questo vecchio plastico di una battaglia, nel mezzo di un Paese Indifferente, fra una generazione al potere e una generazione allo sbando, che oggi si rappresenterà per la milionesima volta, ignorando il Grande Sotto e il Grande Sopra, non è più roba per me. Sono un poeta? Per carità. Un sognatore e un ribelle? Magari. Brucherie beato come una capra l'erba del No. Sono un italiano di 46 anni che ha sbagliato quasi tutto, in famiglia, in amore, in società, nel lavoro, con gli amici, con se stesso e con gli altri. Uno che si è perso per strada infinite volte e per infinite coincidenze si è ritrovato, per assaporare la felicità dell'attimo precedente un nuovo smarrimento. Che cazzo vado cercando? Per quanti altri articoli il vecchio Jack continuerà a far sbadigliare direttore e lettori de l'Unità? Volete notizie? Non ne ho. Volete che parli male di Berlusconi? Ogni tanto ci ricasso, ma è un vizio. Mi accontento di portargli jella con la mia profezia autoavverante, attenti, non tanto perché deplori la sua parte politica o detesti l'uomo che ci governa, quanto perché credo che stia uccidendo il paese con tutto quello che non dice, più che con quello che dice. Lui è solo il pontefice della comunicazione avvelenata. Le contu-

melie fra sacerdoti di una religione o dell'altra mi hanno esaurito, e penso di non essere il solo. Dei giornali mi eccita solo quello che non c'è scritto. Volete che mi attacchi alla notizia di un altro e gli faccia le pulci? Non ne ho cuore e forse non ne sono più neanche capace. I critici di questa società, come cantava Fabrizio De André riguardo a un nano, hanno il cuore troppo vicino al buco del culo. Nessuno è più credibile, tantomeno una macchietta di condannato a morte. L'ho recitata con spudoratezza perché se non sei il Barnum di questo circo mediatico nessuno ti ascolta, e considerato che non ho ucciso nessuno tranne me stesso, continuo a credere che questo fine giustifichi il più sfacciato dei mezzi. Quale fine? Una comunicazione disintossicante. Se la persegui, da cane sciolto, devi aspettarti di tutto. Dalle critiche di qualunquismo, di populismo, di retorica, a quelle più comiche. Ne volete una buffa? Mercoledì scorso questa rubrica (qualcuno di voi se n'è accorto) è saltata per ragioni «tipografiche». Li capisco, non sanno più dove mettermi, oltre tutto esordivo dicendo «Non ho niente da dire», sai che palle quando un direttore ha le notizie fiammanti sulla Gasparri o su Telekom-Serbia che gli scalpitano come cavallini. La mia sbobba sulla P2 degli indifferenti (i mafiosi del cuore che siamo tutti diventati) è stata prontamente pubblicata il giorno dopo con una gentile nota di scuse del giornale. Avete letto com'è stato definito l'articolo di Jack? «Puntata». Cioè, anche per l'Unità, io sono una specie di Braccio (della morte) di ferro. Non sto facendo una polemicchetta patetica. Sono il primo a imbarazzarmi di ciò che scrivo, figuratevi se non capisco lo sbigottimento di chi mi pubblica. Il punto è un altro. È la distanza che perfino un giornale amico prende quasi inconsciamente, definendo «puntata» un pezzo non conforme al giornalismo militante. Sto dicendo che anche la Sinistra non riesce a introiettare una comunicazione di tipo disintossicante, (ammesso che questa lo sia), se sente l'esigenza di etichettarla come «pezzo provocatorio», di rottura, o appunto «una puntata» come le avventure di Rin-tin-tin. E mi domando se non sia anche per questo motivo che abbiamo le armi spuntate contro

le raffiche di comunicazione avvelenata dei berluscones. Mi chiedo che cosa veramente ci distingua, che cosa offriamo di tanto diverso (e cosa sia stato fatto di «sinistra» in passato) sui giornali, alla radio, in televisione. Sono abbastanza evidenti le differenze di valori, di culture, di modelli, fra l'Unità di Colombo e il Giornale di Belpietro, meno evidenti (e non se ne parla perché è un tabù) le assonanze. Quelle assonanze che (al di là delle epurazioni eclatanti di Biagi e Santoro, e quelle indifese, come un certo fumetto che conosco io, per finire con l'ultima, emblematica, di Massimo Fini) non segnarono alcun solco fra la visione televisiva del mondo dell'Ulivo e quella berlusconiana. Si voleva dimostrare che i comunisti al potere non mangiavano i bambini Marzulli? I Mimun-nati? I neoVespa? Fatto! (come esclamavano certe pubblicità del primo governo di Berly Hills). Ma per gli italiani che si affacciavano alla finestra (e la finestra degli italiani è il televisore) per scoprire fiori e sapori del prato radiotelevisivo dei governi Prodi e D'Alma, quello fu davvero un triste giardino d'inverno. La cosa più triste è che ancora non è stato capito. Si continuano a commettere gli stessi errori, ad affidare denari e poteri agli stessi imbonitori, a fidarsi di una cortigianeria chissosa e indecente, a diffidare del diverso, del non etichettato, del (poco) altro, su cui far nascere il prato fiorito di domani. Il nostro miglior futuro è il passato. Le assonanze avvelenate permangono sui giornali. Si perdono copie e si fanno sondaggi. Ci si accontenta di credere che la causa sia l'inflazione. Quant'è rassicurante (e americano) ridurre sempre tutto a una questione di soldi. La partigianeria, di destra o sinistra, crea visioni del mondo scalmanate, forse rinforza la militanza politica, ma accorcia o addirittura acceca la visione storica dei fenomeni di massa. Perché il problema non è un Berlusconi alla presidenza del consiglio, il problema, semmai, è quello di un'Italia di 25 milioni di Berlusca. Chi sono (siamo?) e perché sono (siamo?) diventati così? Il problema è aver abbandonato a loro stessi una porzione più ridotta di italiani di centrosinistra e di non riconoscere, né di saper trattare, con un esercito brado, ma

assai consistente e variegato, di cani sciolti. La Storia sta passando per tutte queste altre case, non ad Arcore. A Berlusconi noi stiamo solo fungendo da grancassa. Come si fa a non capirlo? È disperante. Non ci sono genitori del futuro. Ecco perché i giornali mi sono caduti da sottobraccio come foglie secche. Parlavano tutti di franchi tiratori, sparandosi sui piedi. Abbiamo diecimila problemi di sopravvivenza, cambiali che scadono, figli devitalizzati dai gameboy, lavori spersonalizzanti, viviamo assediati da ladri che ci fanno pagare tutto il triplo, ci sentiamo impoveriti dentro e fuori, e per uno straccio di emendamento alla Gasparri che passa, dovremmo pure gridare «Libertà! Libertà!» con gli onorevoli? Ma per favore. Di tutti i giornali che, fra ieri e oggi, ho sfogliato, mi aveva colpito una sola notizia e avrei voluto dedicarle questa «puntata» delle mie lettere dal silenzio. Era sul Messaggero di Roma, blindata per la vecchia recita dell'«attacco al cuore dello Stato». La notizia di una bimba filippina che i suoi compagni di scuola chiamano «negra» e torturano in modo atroce da anni. Non mi azzardo di aggiungere altro. Oggi dici un'altra parola e una notizia diventa uno show. Tutto questo fa schifo. Domandiamoci solo quanto possa interessare, ai genitori di questa bambina, dei franchi tiratori della Gasparri. Quanti anni luce sia diventato distante lo squallido, esclusivo mondo di pochi, con la grande e terribile vita di tutti. Una comunicazione disintossicante passa attraverso l'inversione dei ruoli. Occorrono testimoni, fatti, comportamenti, articoli, programmi radiotelevisivi, spettacoli che si sgancino dalle lusinghe di raccontare il seduttivo mondo dei pochi, sia pure per dissaccarlo. Bisogna venir via da questo letamaio, non farsi affogare in questo brodo avvelenato, stare sopra e sotto le cose, per poter mettere a fuoco il Paese Indifferente che nessuno racconta. Altrimenti non si rappresenta l'altra faccia del potere. Che vivessimo «meno peggio» sotto i governi dell'Ulivo è probabilmente vero, ma è discutibile all'infinito, e comunque non può bastare. Per contrastare il magro realismo del «meno peggio» basta il sogno di un cretino. Milioni d'italiani sopravvivono transennati dentro e fuori, senza certezze e senza sogni, come qui, oggi, all'Eur. Diffidenti a tutto, rischiano di avere un solo motto unificante: «Prendi i soldi e scappa». Non mi sembra una sufficiente ragione di vivere, e non lo è neppure quella che il governo Berlusconi se ne torna a casa, ci risveglieremo in un paese forse meno occupato ma non troppo diverso. Il più rompipalle dei fumetti umani chiede una risposta che non sia la solita vignetta di Noi contro Loro. Anche perché noi non siamo più noi, e loro non sono più loro. Così come questa non era una puntata, né un articolo, né una notizia, ma la ballata di un cane sciolto. www.diegocugia.com www.jackfolla.splinder.it